

“La misericordia”, conferenza-spettacolo di Piero Stefani

Venerdì 8 aprile Piero Stefano ha presentato il suo nuovo libro “*I volti della misericordia*” alla casa Melandri di Ravenna.



Nella conferenza non ha parlato del libro, ma dei temi del libro, prendendo spunto dal Miserere, uno dei Salmi penitenziali, per l'uso che ne è stato fatto nella tradizione cristiana. È il Salmo 50/51, il salmo per eccellenza fra quelli legati a penitenze e pentimenti. Il suo significato è compendiato nella prima parola “miserere”, incipit noto a tutti. Ha a che fare coi temi del chieder misericordia perché si è nella colpa e nel peccato, o perché ci si trova in situazione di impotenza e si chiede aiuto ad altri. Ci sono riferimenti al pentimento, alla sofferenza e al bisogno.

Il percorso della conferenza si è svolto in tre punti: il Miserere in Dante, nella pittura di Georges Rouault, e in Gioachino Belli. In quest'ultimo il Miserere fa parte non solo dei riti di dimensione personale, ma anche collettiva come nel Giubileo del 1825. Nell'800, nella Roma capitale dello Stato della Chiesa, al centro della cristianità, è coinvolto anche un aspetto sociale. Il “Miserere” è traduzione latina di un testo ebraico, lingua non conosciuta da tutti, che ci porta in altre dimensioni linguistiche e sonore. *Miserere mei* in ebraico è: מִסֵּרֵרֵי מֵי. Nella finzione letteraria, il salmo è stato scritto “quando il profeta Natan andò da Davide dopo che lui era andato da Betsabea, moglie di Uria”. Qui il verbo andare è nel senso di frequentazione sessuale. Inoltre Davide aveva fatto uccidere il marito di lei, Uria. In quanto re poteva fare quello che voleva e non si sentiva colpevole. Per fargli prendere coscienza del peccato c'è stato bisogno della voce che veniva da Dio, quella di Natan: tu sei colpevole.

Troviamo la parola “Miserere” all'inizio della Divina Commedia (Inferno I, 34). Dante lo dice in tono penitenziale, ma anche di richiesta di aiuto. Dopo lo smarrimento notturno, Dante vede un colle illuminato dal sole. Vuol salire, ma tre fiere lo respingono “là dove il sol tace”. Sole come speranza e ombra come dissipazione, impotenza, peccato. In questo deserto spirituale Dante vede una figura evanescente, non sa se uomo o ombra, che è Virgilio. “*Miserere di me, gridai a lui*”. Miserere è la prima parola pronunciata nella Divina Commedia dal più grande poeta della letteratura italiana.

Facciamo un salto cronologico fino al Novecento e arriviamo alle figure del pittore francese

Georges Rouault (1871- 1958). Piero Stefani ci ha proiettato alcune sue opere in cui “miserere” significa bisogno di aiuto. Sono opere eseguite durante gli anni della I Guerra mondiale, terminate nel 1927, pubblicati nel 1948. Il tema iniziale era: “Miserere di guerra”.



Lo stile ricorda figure di vetrate, stile che Rouault acquisì quando in giovinezza cominciò la sua carriera artistica facendo il pittore di vetrate. Le figure tipiche di questo pittore sono quelle di emarginati, poveri, prostitute, clown ecc. Nel 1926 scrive: *«Voi parlate di me solo per esaltare l'arte... ma io sono la lingua silenziosa di coloro che soffrono, quello che ho fatto non è mente, è un grido nella notte, un singhiozzo soffocato, un riso strozzato. Io sono l'amico silenzioso di quelli che soffrono nel solco profondo. Cristiano, in questo tempo così incerto, io non credo ad altro che a Gesù sulla croce»*. Una presenza umana sostenuta da Gesù crocifisso, la presenza di Gesù nel Miserere. Tutti abbiamo una maschera, ma la sofferenza ci smaschera. Dice un proverbio cinese: « Sii come legno di sandalo, che profuma la scure che lo taglia». Nei Vangeli Gesù non è penitente, ma si identifica col sofferente. Disse Pascal: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo».

Chiuso il salto nel Novecento, si torna a Dante. Dante usa la parola “miserere” altre due volte nella Divina Commedia. La sfera dell'ombra vuol dire due cose: i morti sono associati all'ombra, ma l'ombra è prodotta da un corpo solido, fisico, illuminato dal sole. In Purgatorio V, Dante viaggia nell'area delle anime in purificazione, prive di corpo. Il canto comincia con un rimprovero di Virgilio, che sollecita Dante ad avanzare. Dante arrossisce. Poi incontra anime che cantano il Miserere. Quando lo vedono le anime sono così stupite del fatto che i raggi del sole non lo attraversano, che lo interrogano.

A questo punto due signore (una delle quali è moglie di P. Stefani) hanno cantato il Salmo 50-51 in latino.

“Miserere mei Deus, secundum magnam /misericordiam tuam.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper.

Tibi soli peccavi et malum coram te feci, ut iustificeris in sermonibus tuis et vincas cum iudicaris.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.

Ecce enim veritatem dilexisti, incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me et super nivem dealbabor”.

.....
Ed ecco l'arrivo della anime che cantano il Miserere (Purgatorio V, 22-33):

“E intanto per la costa di traverso

Venivan genti innanzi a noi un poco,

Cantando “miserere” a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco

Per lo mio corpo al trapassar dei raggi,

Mutar lor canto in un “Oh!” lungo e roco;

E due di loro, in forma di messaggi,

Corsero incontro a noi, e dimandarne:

“Di vostra condizion fatene saggi”.

E il mio maestro: “Voi potete andarne,

E ritarrre a color che vi mandaro,

Che il corpo di costui è vera carne”.

Questo canto si riferisce ai morti di morte violenta, che si pentono nel momento della morte. Come dire: basta l'ultimo istante per salvarsi. In seguito si parla di Jacopo del Cassero e Buonconte da Montefeltro. Ricordiamo che il parente di quest'ultimo, Guido da Montefeltro, nell'Inferno aveva raccontato a Dante come, all'ultimo istante della sua vita, il diavolo si è portato via la sua anima che era reclamata da san Francesco. Qui invece il diavolo si ritrae scornato, per merito del pentimento di Buonconte nell'ultimo istante della vita: la morte “*sciolse al mio petto la croce*”. Come un *miserere* gestuale. C'è un collegamento fra corpo, fine vita e salvezza.

Infine, in Purgatorio III, 103 c'è l'episodio di Manfredi che muore scomunicato, ma la misericordia di Dio lo accoglie.

“Io mi volsi ver lui e guardail fiso.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto

D'averlo visto mai, ei disse: “Or vedi”

E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse:”Io son Manfredi,

Nepote di Costanza imperadrice;

Ond'io ti priego che, quando tu riedi,

*Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Ragona,
E dichì il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dov'e' le trasmutò a lume spento”.*

Questi versi dicono molto di più di quello che sembra: qui c'è Davide, c'è il suo pentimento; quando Samuele cerca un re per Israele, prende in considerazione tutti i figli di Jesse, ma nessuno va bene. Alla fine gli portano il più piccolo, il pastorello Davide, che è descritto biondo, bello e gentile, Dunque queste tre parole indicano l' associazione di Manfredi con Davide, che diventa figura di pentimento.

Si potrebbero citare molti altri esempi di pentimento in letteratura (Innominato,ecc.) . Ma non c'è tempo.

Passiamo al terzo punto, più leggero, cioè il Miserere divenuto un rito pubblico nella cristianità. Ce lo dimostrano queste parole di Massimo D'Azeglio:

“Uno dei primi pensieri del Papa Leone era stato di pubblicare il gran giubileo universale dell'anno '25. La qual cosa significava Roma trasformata per dodici mesi in un gran stabilimento di esercizi spirituali. Non teatri, non feste, non balli, non ricevimenti, neppure in piazza i burattini, ed invece prediche, missioni, processioni, funzioni, ecc.”

scritte quando nel Giubileo del 1825 scappa da Roma perché il clima che si respira nella città lo respinge e lui si difende con l'ironia.

Poi Piero Stefani ci propone l'ascolto del Miserere del musicista Gregorio Allegri:

*(Il **Miserere** (latino: "Abbi pietà") è un'opera a cappella di Gregorio Allegri basata sul salmo 51 (50) della Bibbia, composto probabilmente intorno al 1630 durante il pontificato di Urbano VIII, da eseguire a luci spente nella Cappella Sistina durante il mattutino come parte del servizio delle tenebre della Settimana Santa)*

Si dice che Mozart lo sentì una volta sola e riuscì a trascriverlo a memoria. Tutti i turisti stranieri andavano alla Cappella per ascoltarlo.

A questo proposito abbiamo due sonetti del Belli, scritti in occasione del Giubileo del 1835: essi ci

fanno capire che il Miserere era diventato uno spettacolo e denunciano in modo popolare la sopraffazione del clero, giocando sul doppio significato della parola “magna”:

ER MISERERE DE LA SITTIMANA SANTA I

*Tutti l'ingresi de Piazza de Spagña
Nun hanno antro che ddì ssi cche ppiascere
È de sentì a Ssan Pietro er miserere
Che ggnisun istrumento l'accompagna.*

*Defatti, cazzo!, in ne la gran Bertaggna
E in nell'antrè cappelle furistiere
Chi ssa ddì ccom'a Rroma in ste tre ssere
Miserere mei Deo sicunnum maggna?*

*Oggi sur maggna sce sò stati un'ora;
E ccantata accusì, ssangue dell'ua!,
Quer maggna è una parola che innamora.*

*Prima l'ha ddetta un musico, poi dua,
Poi tre, ppoi quattro; e ttutt'er coro allora
J'ha ddato ggiù: mmisericordiam tua.*

ER MISERERE DE LA SITTIMANA SANTA II

*Ah ah ah ah! Sur miserere poi
caro sor Giammaria, dite a l'ingresi
e a tutti li todeschi e li francesi
ste du' parole ch'io mo dico a voi.*

*Quelli chiccherichì c'avete intesi
sopra er “zicunnum maggna” è un tibbonno
c'userà fforzi in nell'antri paesi
si volete accusì, ma non da noi.*

*“Sicunnum maggna!” ma cazzo! A sto monno,
pe quelli quattro essempli che sse vedeno
maggna er primo, me pare, e non er ziconno.*

*Cosa viè ppoi? “Manifestasti micchi”;
e sti “micchi” chi ssò? Quelli che credeno
a ste ciarle, ch'er boja se l'impicchi.*

31 marzo 1836,

Giuseppe Gioachino Belli, Sonetti